

Ex comunisti al governo dopo i moderati

## A sinistra il pendolo del Centroeuropa

Nell'Europa centro-orientale perdono consensi le forze conservatrici che hanno guidato i primi anni della transizione. Dopo Lituania e Polonia anche l'Ungheria volta pagina. A Budapest, al primo turno elettorale, vince la sinistra. A Varsavia, con il partito contadino, governano gli ex comunisti e il loro leader potrebbe minacciare Walesa alle presidenziali. Il prossimo test è la Slovacchia a settembre. Le speranze deluse dell'89.

Le due emittenti televisive controllate dal governo uscente non hanno trovato nulla di meglio che rallegrare il sabato degli ungheresi, vigilia del primo turno elettorale delle legislative dell'8 maggio, raccontando degli espropri comunisti dei beni della Chiesa, degli orrori dei gulag sovietici. Trasmissioni «didattiche» che dovevano servire a frenare gli entusiasmi montanti, e regolarmente registrati dai sondaggi, verso il partito socialista o quello liberale, rimasto all'opposizione negli ultimi quattro anni e incline ad una possibile alleanza di governo con la sinistra. Ieri il *Financial Times* apriva la sua corrispondenza dall'Ungheria ricordando una delle battute che più circolano in questi giorni a Budapest: «La destra è riuscita in quattro anni in quello che i comunisti non sono riusciti in 40: rendere popolare il socialismo». Si può dichiarare soddisfatto Horn, ex comunista riformatore, che ha brindato ai successi del suo partito. I socialisti (Mszp) potrebbero ottenere anche la maggioranza assoluta dei 386 seggi, al prossimo turno il 29 maggio. Le premesse ci sono. Domenica scorsa, nelle seconde elezioni libere dell'Ungheria postcomunista, l'Mszp ha conquistato il 32,4 per cento dei 152 seggi attribuiti alla proporzione su liste regionali ed è arrivato primo in 160 delle 176 circoscrizioni, i cui seggi sono attribuiti con il sistema uninominale, maggioritario, a due turni.

L'Ungheria volta pagina e decreta la «sonora sconfitta» delle forze conservatrici che l'hanno guidata in questi quattro anni di transizione. Il Forum democratico, principale formazione del governo uscente, raggiunge appena il 12 per cento. È il partito nato dalla dissidenza, dalle sue file era emerso Antal, capo di governo dell'Ungheria alle prese con il primo voto democratico. Oggi questo partito paga, con una sonora sconfitta, la sua politica antisociale e autoritaria.

**Dalla Polonia alla Lituania**  
Ma l'Ungheria non è la sola, né la prima a voltar pagina. Se il socialista Horn è l'uomo politico più popolare del suo paese, subito dopo il presidente della Repubblica, l'ex comunista Aleksander Kwasniewski, capo del partito che ha vinto le elezioni del settembre scorso in Polonia, supera in popolarità il presidente Walesa, il fondatore di Solidarnosc, immagine-simbolo del nuovo corso di Varsavia.

La prima era stata la Lituania. Il 25 ottobre 1992, nel paese baltico, il Partito democratico del lavoro (PdL, ex comunista) conquista la maggioranza assoluta. Con i suoi

76 seggi sovrasta i 27 strappati dal Sajudis, il partito del presidente Landsbergis. L'uomo dell'indipendenza da Mosca. Improvviso e poco meditato cambio di direzione politica? Non sembrerebbe visto che un anno dopo, il 4 febbraio 1993, presidente della Lituania diventa proprio il leader del PdL, Brazauskas. Nel settembre '93 tocca alla Polonia. Il governo di centro di Hanna Suchocka e Tadeusz Mazowiecki viene battuto. Anche Walesa tenta di dar vita ad un proprio partito ma i risultati sono così magri che alla fine sconfessa la sua creatura per non perdere la faccia. Vincono, e oggi governano insieme, due partiti che, pur rinnovati, nascono da formazioni politiche del precedente regime, l'Alleanza della sinistra democratica (Sid) e il partito contadino (Psl). Kwasniewski giovane ex comunista ha preferito lasciare ad altri la guida del governo. Potrebbe essere lui, il prossimo anno, l'uomo che detronizza Walesa alle elezioni presidenziali.

**Il rebus Slovacchia**  
E cosa succederà in Slovacchia il prossimo 30 settembre quando ci saranno le elezioni politiche? Dopo la separazione, che a molti ancora brucia, tra Praga e Bratislava, la neo indipendente Slovacchia è stata guidata da una fragile coalizione in cui, insieme ai centristi e ai cristiano-democratici, governa il Partito democratico della sinistra di Peter Weiss, ex comunista.

In comune questi paesi hanno le speranze deluse del dopo '89: disoccupazione, incertezza sociale al posto del benessere economico promesso con la liberalizzazione dei mercati; un'integrazione nelle istituzioni dell'Europa occidentale che ancor'oggi è solo all'orizzonte. Anche se si sono moltiplicati, per tutti questi paesi, gli accordi di associazione: quelli con l'Unione europea, la partnership per la pace offerta dalla Nato e sottoscritta da numerosi governi centro-orientali, ieri anche l'offerta, resa operativa dal consiglio ministeriale dell'Ue riunito a Lussemburgo, a nove paesi dell'Est di diventare «partner associati» dell'unica organizzazione europea in materia di difesa. Un semplice ritorno al passato per curare le ferite di oggi? In pochi ci credono. E anche le cancellerie occidentali registrano tranquillamente le oscillazioni del pendolo senza temere crepe nell'architettura europea. L'Occidente non ha nulla da dire su cambiamenti politici che avvengono con elezioni democratiche. È l'esempio polacco dimostra che anche con gli ex comunisti al potere i legami con le istituzioni europee si rafforzano. □V.D.M.



Veterani russi della seconda guerra mondiale al raduno del nove maggio a Mosca

## È morto Meyer capo dei sindacati tedeschi

Improvvisa scomparsa del capo dei sindacati tedeschi. Heinz-Werner Meyer, 61 anni, dal 1990 a capo della Dgb, la centrale sindacale unitaria della Repubblica federale e l'organizzazione dei lavoratori più grande d'Europa, è morto ieri pomeriggio per le conseguenze di un infarto in una clinica di Siegburg (Renania-Westfalia). Martedì della scorsa settimana, dopo che era stato colto da un male durante un incontro con il cancelliere Kohl, Meyer era stato ricoverato in un ospedale di Bonn. Da qui, proprio ieri mattina, per ragioni che non sono state spiegate era stato trasferito a Siegburg.

Il dirigente sindacale, che era nato il 24 agosto del 1932 nel quartiere amburghese di Harburg, ha dedicato gran parte della propria vita alla difesa degli interessi dei lavoratori. Dopo una lunga carriera prima nei ranghi e poi alla guida del sindacato di categoria dei minatori, era stato eletto alla presidenza della Dgb quattro anni fa, in un periodo molto difficile per l'organizzazione alle prese anch'essa con i problemi dell'unificazione tedesca. Meyer, il quale possedeva una certa esperienza politica essendo stato a lungo deputato della Spd, si era impegnato a fondo e con buon successo per la ripresa della Dgb, all'interno della quale era apprezzato soprattutto per le sue doti di mediatore. Lascia la moglie e tre figli grandi.

# «Rovescerò Eltsin in un anno»

## Rutskoi torna in pista, Mosca celebra divisa il '45

«Entro un anno vinceremo su questo regime poliziesco e antipopolare». Nella festa per il 49° anniversario della vittoria sul nazismo, Rutskoi è sceso pubblicamente in campo. Due manifestazioni a Mosca. Eltsin invoca unità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Aleksandr Rutskoi aspira forte dalla sigaretta ancora a metà, la getta a terra e, elegantissimo nel suo completo nero con la medaglia di eroe di guerra al petto, s'arrampica veloce e agile sul pulmino adattato a palco. Davanti a lui una grande folla, almeno ventimila persone che sventolano tante bandiere rosse dell'Urss e che hanno appena finito di gridare «vrogna» all'indirizzo di Boris Eltsin. È sulla piazza della Lubyanka, dove incombono i due enormi palazzi dell'ex Kgb, che l'ex vicepresidente, l'uomo della rivolta della Casa Bianca, torna a sfidare il presidente che ad ottobre lo costrinse alla resa con le cannonate. È il rientro pubblico di Rutskoi nella battaglia politica nel giorno sacro del 49° anniversario della vittoria sul nazifascismo. Un rientro cominciato con un omaggio alla croce posta

nei pressi del palazzo del Parlamento in onore dei morti dello scorso ottobre. Doveva essere, nelle intenzioni del Cremlino, una giornata di unità, compresa l'opposizione. E nel nome della vittoriosa «guerra patriottica». Ma il ricordo dei giorni del dolore per i milioni di vittime, e della gioia per la sconfitta della Germania hitleriana, non favorisce una celebrazione corale. Rutskoi, anzi, conta i giorni di Eltsin il quale, nello stesso momento, si trova al memoriale, sulla «collina dell'inchino», insieme al premier Cernomyrdin, al sindaco. Anch'egli davanti a migliaia di persone. Rutskoi, la voce forte e rauca, agita il braccio e proclama: «Il 50° anniversario, l'anno prossimo, lo festeggeremo insieme alla vittoria sul regime poliziesco e antipopolare». È fatta. Il guanto è di nuovo lanciato.

Eltsin replica: «La difficile strada verso la pace è sempre meglio della rissa e della guerra».

L'anniversario antifascista spacca in due Mosca sin dalle prime ore del mattino. Eltsin, di buon'ora, depone la sua corona al «Milite ignoto» nei giardini di Alessandro. Sul lato sinistro, Ma non polemizza con gli avversari interni. Ce l'ha con l'Occidente, forse per non sentirsi tanto spiazzato dal clima di ostile diffidenza che aleggia sempre nelle file dell'opposizione nazionale-patriottica e dei neocomunisti. In piazza, infatti, oltre a Rutskoi, ci sono Ziuganov e Konstantinov, Lukianov e l'ex presidente della Corte costituzionale, Zorkin.

### «Partà militare con gli Usa»

Eltsin dice: «Non dobbiamo perdere la vigilanza. Pur abbassando la soglia degli armamenti, dobbiamo tendere alla parità militare con gli Usa e la Nato». E ancora: «Verrà ancora il momento in cui la Russia aiuterà di nuovo l'Occidente». Dopo alcune ore, al monumento sotto le mura del Cremlino arriva Rutskoi che guida un corteo lunghissimo e combattivo partito dalla piazza della stazione Beloruskaja e che percorre l'intera via Tverskaja, già via Gorki. La sua corona porta la scritta: «Da Rutskoi ai difensori della patria». E finisce dal lato opposto dove già sta quella di Eltsin. In

mezzo, quella del Fronte di salvezza nazionale e del Partito comunista.

Il comizio di Rutskoi è breve. Ma bastano anche poche parole per capire che ha sciolto definitivamente la sua corona al «Milite ignoto» nel giardino di Alessandro. Poi sarà altra musica. «Noi - grida alla folla che lo continua ad acclamare come presidente - celebriamo il 50° anniversario in ben altre condizioni. Ci sarà una genuina vittoria, non ho alcun dubbio, una vittoria del popolo». E ci saranno benessere e pace al contrario di quel che ha portato il «regime di Eltsin»: povertà, sofferenze e nuovi dolori che si vedono «negli occhi dei veterani». È determinato, Rutskoi. Esalta l'Urss e non parla mai di Russia. Invita all'unità di tutti i movimenti che si battono per conquistare una nuova libertà. Eltsin ribatte a distanza. Alla vigilia della partenza per un viaggio di tre giorni (da domani a venerdì) in Germania, pretende che l'Occidente parli un unico linguaggio con la Russia, quello del rispetto: «Bisogna ricordarsi che alla Russia va dato del lei». Poi elogia i propri sforzi per convincere tutti a firmare il patto per la concordia. Se alla Lubyanka si punta il dito sulle precarie condizioni di vita, il presidente ammette che «tutti vogliamo una vita agiata e dignitosa». Ma conclude, per ottenere questo il

paese deve vivere in condizioni di serenità: «Uniamoci nella pace», auspica eunimicamente. E, toccando le corde dei sentimenti, rilancia: «Abbiamo saputo essere uniti nella grande guerra, possiamo esserlo anche nella costruzione della pace civile».

### Sfilata con i veterani

L'appello di Eltsin giunge alle orecchie di una sola parte. Sulla «collina» si sono riversate parecchie migliaia di moscoviti e i veterani che non hanno preferito sfilare e manifestare contro il Cremlino di un Eltsin che spera di fare del 50° anniversario l'anno della memoria, della «riflessione sulla nostra storia di pace e di guerra». I suoi avversari pensano, al contrario, che sarà l'anno della sua definitiva uscita di scena, dell'abbandono del Cremlino in seguito a dimissioni o ad inevitabili elezioni anticipate. «Rutskoi, il presidente», come canta la folla? Chi può mai dirlo? Anche perché l'opposizione, per ora, è divisa sul nome del candidato alla presidenza. La Sazhi Umalatova, ex deputata dell'Urss, dall'alto del pulpito, spende il nome di Nikolaj Ryzhkov, l'ex premier dell'Unione, ora presidente di una banca. Curioso: nelle elezioni del 1991 Rutskoi era il vice di Eltsin e Ryzhkov il candidato dei comunisti che arrivò secondo.

### L'INTERVISTA

Miklós Várhelyi analizza la sconfitta elettorale del Forum democratico

## «Budapest non ama il neoautoritarismo»

### VICINI DE MARCHI

Miklós Várhelyi non siederà nel nuovo Parlamento ungherese. «Un'operazione a cuore aperto questo inverno», spiega, «l'età, meglio fare un passo indietro». Ma questa rinuncia è solo parziale, rimane nel Consiglio nazionale dei Liberi democratici, continua a polemizzare soprattutto con i suoi avversari tradizionali, la destra che da questa tornata elettorale esce pesantemente sconfitta. Várhelyi, uno dei pochi sopravvissuti del gruppo di Imre Nagy, scampato alla morte per un soffio nel buio degli anni cinquanta, racconta l'Ungheria di oggi. Il partito socialista ha quasi triplicato i suoi voti nel primo turno elettorale delle legislative dell'8 maggio. Quali sono le ragioni di questo successo? Il risultato era atteso, da settimane tutti i sondaggi davano i socialisti in netto vantaggio. La ragione è semplice. Negli ultimi quattro anni è stato questo partito a preoccuparsi dei problemi sociali nati dalle profonde trasformazioni avvenute nel paese dopo il crollo del Muro. Mali sociali ed economici che si chiamano disoccupazione, inflazione, assenza di sicurezza nella vita quotidiana di operai, contadini, piccoli commercianti, impiegati pubblici. I partiti di governo hanno solo mostrato di sprezzo verso queste fasce sociali. Ma anche alcuni partiti d'opposizione, come il Fidez, i giovani democratici, hanno perso consensi per non aver fatto attenzione a questi problemi. Del resto lo hanno dichiarato anche recentemente che non intendevano occuparsi dei pensionati. E la gente li ha votati di meno. Sui buoni risultati socialisti non influisce, se non in minima parte, la nostalgia per il passato. Forse questo sentimento è presente tra alcuni ceti, ad esempio in una parte dei funzionari del vecchio regime. Ma non spiega la

vittoria del partito di Horn. La destra, che ha guidato il paese dal 1990 contando su una solidissima maggioranza, è stata la grande sconfitta. Difficilmente il secondo turno del 29 maggio servirà per la sua rimonta. Quali sono le ragioni di questo crollo elettorale? Non credo che al secondo turno il trend elettorale possa cambiare significativamente. Nella sconfitta della destra non ci sono solo lo scontento sociale e il disagio economico. Oggi queste forze pagano il prezzo delle loro velleità autoritarie. Hanno cercato di monopolizzare l'informazione radio-televisiva con effetti contrari a quelli voluti. Si sono presentati non solo come politici ma come maestri di vita per la nazione, quasi fossero gli unici depositari, mandati dal Cielo, di una ricetta utile a risolvere i problemi dell'Ungheria. Grandi protagonisti i socialisti di Gyula Horn, volta a volta definiti ex comunisti, comunisti riformatori. Qual è la composizione di

questo partito che ha le sue radici nel passato dell'Ungheria, il paese della tragedia del '56 e delle aperture riformatrici dell'89? È una composizione complicata. Ci sono ex funzionari del vecchio partito comunista che, come Horn, non hanno manifestato attitudini riformiste molto riconoscibili fino all'89. Altri, in quegli anni si erano messi alla testa del movimento riformatore e oggi, quasi non esistono più politicamente. Ma nella direzione dell'attuale partito socialista ci sono anche giovani, come l'attuale portavoce Szekeres, che non hanno alcun rapporto con il vecchio partito. Ci sono uomini come l'economista ed ex ministro delle Finanze Bekesi di cui nessuno mette in dubbio l'apertura ad esempio nel campo delle riforme economiche. Forse i più «conservatori», quelli che più rappresentano la vecchia guardia sono alcuni sindacalisti che ricoprono incarichi di partito e che nonostante i profondi cambia-

menti di questi anni hanno conservato i vecchi incarichi nel sindacato. I risultati di queste elezioni provano però che questo partito gode di una grande credibilità presso l'opinione pubblica che lo vede come una formazione genuinamente socialista, socialdemocratica. Le critiche, le calunnie della destra, nei confronti della sinistra non hanno trovato un terreno fertile. Anche l'Alleanza dei liberi democratici, partito all'opposizione, ha guadagnato consensi. Potrebbe essere il futuro partner di governo dei socialisti? Quali sono le previsioni per il secondo turno elettorale? I liberali si sono battuti con grande decisione contro le velleità della destra al governo. È loro la denuncia più esplicita, ad esempio, dei modi in cui l'esecutivo ha tentato di imbastire l'informazione. Un anno fa questo partito ha sofferto di una grave crisi interna che gli ha fatto perdere consensi. Oggi conquista il 20 per cento dei voti.

Paradossalmente, al secondo turno, saranno proprio i liberali e i socialisti a doversi contendere, in molti casi, i seggi. Anche se è probabile una loro coabitazione al governo. In Lituania, in Polonia, ora in Ungheria il pendolo politico ritorna a sinistra. Si può parlare di una tendenza prevalente, di tratti comuni che avvicinano le scelte di molti paesi dell'Est? Preferisco parlare di un processo quasi naturale nell'Europa centrale. Nell'89 le reazioni antisocialiste erano così forti e lo spostamento a destra così netto che non mi meravigliano i risultati di oggi, soprattutto dopo l'esito deludente di questi anni. È una reazione politica, economica ma anche psicologica. Nell'89 non si sono voluti riconoscere i meriti dei comunisti riformatori di aver guidato una transizione pacifica in Ungheria. Anzi su di loro sono state fatte cadere tutte le colpe per i guasti del paese. Nel voto di questi giorni vi è anche la reazione a questo.



### Carta d'identità

Miklós Várhelyi è il solo scampato alla morte, dopo i fatti del '56 e il drammatico processo del '88, del gruppo che più strettamente collaborò con Imre Nagy nei giorni della rivolta ungherese, dal 23 ottobre al 4 novembre di '56. Venne deportato in Romania, condannato a cinque anni di carcere come capo del servizio informazioni e stampa di Nagy. Cresciuto in una famiglia antifascista di Fiume, Várhelyi si è iscritto giovane al Pci magiaro. Dopo la «svolta» dell'89 è stato eletto parlamentare e ancor'oggi è uno dei dirigenti dell'Alleanza dei liberi democratici.